

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/1 ~ a. 177 n. 659



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 659 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- MAYA MASKARINEC, *Why Remember Ratchis? Medieval Monastic Memory and the Lombard Past* Pag. 3
- ALBERTO LUONGO, *Relativamente marginali: la condizione sociale delle donne nella Gubbio trecentesca* » 59
- PIERLUIGI TERENCE, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)* » 95
- ERNESTO LETTIERI, *Profezia, politica, religione e censura nelle pseudo-lettere di san Francesco di Paola su Savonarola (prima metà XVI - prima metà XVII secolo): prime ipotesi interpretative* » 127

Recensioni

- Ein meer und seine heiligen, Hagiographie im mittelalterlichen Mediterraneum* (ANNA BENVENUTI) » 157
- GIOVANNI CODEVILLA, *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero. Volume I: Il medioevo russo. Secoli X-XVII* (LORENZO PUBBLICI) » 160

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

Ein meer und seine heiligen, Hagiographie im mittelalterlichen Mediterraneum, Hg. Nikolas Jaspert, Christian A. Neumann, Marco di Branco, Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh, 2018, pp. 406.

Il volume, dedicato ad aspetti della tradizione agiografica nell'area culturale mediterranea, raccoglie gli atti di un convegno che si è tenuto a marzo del 2015 presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Espressione di un crescente interesse storiografico medievistico, il continente liquido di braudeliana memoria è stato rappresentato in quella sede come una sorta di portolano 'interculturale' – mutuando dal felice titolo di Michele Bacci (*Portolano sacro: santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in: *The Miraculous Image: in the late Middle Ages and Renaissance*, hg. v. Erik Thunø / Gerhard Wolf, Roma 2004) – nel quale si sono incontrati, spesso convivendo, tradizioni devozionali e istanze di intercessione comuni a naviganti di diverse confessioni e fedi religiose.

La necessità di un sostegno del cielo nelle incertezze della navigazione accomunò infatti i Popoli del Libro nelle diverse morfologie della richiesta di protezione, giustificando la nascita di una topografia sacra 'transmarittima' – come sottolinea Nikolas Jaspert nella sua premessa al volume, p. 13 – capace di produrre una «nuova e inconsueta mappa del Mediterraneo: una mappa in cui nord e sud, est e ovest sono legati l'un l'altro non solo attraverso contatti economici, politici, culturali e militari, ma anche attraverso il trasferimento di reliquie, la diffusione di patroni o la trasmissione di alcune pratiche di culto».

In questa prospettiva l'«agiografia marittima» proposta in questo volume si presta ad una rappresentazione non solo interdisciplinare ma principalmente transculturale e più propriamente trans-confessionale. Nella tradizione cristiana, prescindendo dalle premesse bibliche iconizzate nel rapporto tra il profeta Giona ed il Leviatano, molti erano stati i santi associati al mare, vuoi come teatro delle loro gesta, vuoi come sfondo del loro martirio e dei miracoli loro attribuiti all'indomani della morte.

Questa fortuna culturale marinara si riscontra sia nella frequenza delle dedizioni agiologiche delle navi sia nel progressivo costituirsi di una identità sacra del sistema territoriale gravitante sulle coste e sulla portualità grazie alla circolazione marittima di culti e reliquie. Una 'connettività culturale' marinara che, al di là dei casi più noti di miracolose *transfretationes* dei corpi santi (valgano soli gli esempi delle traslazioni di San Marco da Alessandria a Venezia o di san Nicola da Myra a Bari), trova la sua rappresentazione metaforica nelle tante 'navicelle' che, prive di nocchiere, avrebbero condotto in Occidente culti e memorie di un

vasto 'Oltremare' segnato da rotte e flussi religiosi che si accompagnarono a quelli economici e culturali nel divenire delle condizioni storiche e dei differenti operatori confessionali (non solo cristiani ma anche ebraici e musulmani) che le determinarono.

Significativo nella evoluzione del panorama degli studi sul mediterraneo 'agiografico', questo convegno e i suoi atti si inscrivono in una koinè di interessi storiografici recenti tra i quali vale la pena di segnalare, a solo titolo esemplificativo, il simposio tenuto nel dicembre 2005 a Bari e Brindisi sul tema *I santi venuti dal mare* (a cura di M. Stella Calò Mariani, Bari, Adda), uscito alle stampe nello stesso anno, il 2009, in cui vedeva la stampa il quindicesimo numero dei *Quaderni di storia religiosa* dedicato al medesimo argomento (*Dio, il mare e gli uomini*, Caselle di Sommacampagna, Verona, Cierre).

A queste letture, prevalentemente focalizzate sulla tradizione agiografica latina e sulle pratiche marinare della devozione cristiana, vanno aggiunte sia la raccolta di testimonianze di *La letteratura del mare* (Pubblicazioni del Centro Pio Rajna, Sez. 1, Studi e Saggi 14), Roma 2006, sia le ampie proposte interpretative dei volumi *A Faithful Sea: the Religious Cultures of the Mediterranean, 1200-1700*, a cura di A.A. Husain e K.E. Fleming (Hg.), Oxford 2007, *Routes of Faith in the Medieval Mediterranean: History, Monuments, People, Pilgrimage Perspectives*, a cura di Evangelia Hadjistryphonos, Thessalonike 2008 e più recentemente *The Holy Portolano: the Sacred Geography of Navigation in the Middle Ages* curato da Martin Rohde e pubblicato a Berlino nel 2014: tematiche suggerite – nell'inquadramento preliminare a quest'ultimo volume – con la consueta maestria da Michele Bacci (*On the Holy Topography of Sailors: An Introduction*, pp. 7-16). Vicino a questa prospettiva 'nautica' il volume *Ein Meer und seine Heiligen* non solo rinnova l'attenzione riservata alla topografia sacra mediterranea ma evidenzia le interconnessioni culturali assicurate dalla navigazione e dalla mobilità marittima, riservando alle testimonianze agiografiche un ruolo di prestigio tra le fonti per la storia dei trasporti per mare nel Medioevo.

Con questa chiave di lettura il Mediterraneo viene presentato come uno spazio religioso pluralistico, aperto alla percezione che del mare ebbe anche quella parte del mondo ebraico e musulmano che fu attore importante della sua vicenda storico-culturale, come bene si evince dai saggi di Marco di Branco (*Some Observations on the Hizib al-Bahr (the "Litany of the sea")*, pp. 265-274), di Gianroberto Scarzia (*Echeggianti islamici del mito di Arione*, pp. 125-136) e di Alexandra Cuffel (*The Sea Magical Stage and (Un)Holy Names in the Chronicle of Ahima 'az*, pp. 229-244) nei quali è possibile cogliere uno sforzo comparativo non solo tra le diverse religioni ma anche all'interno di ciascuna di esse vista nel diversificarsi delle forme di religiosità e della pratica devozionale.

Il focus principale resta comunque concentrato sul Mediterraneo greco e sulla tradizione agiografia che esso produsse: in questa angolazione si muovono le proposte interpretative dei saggi di Sephanos Efthymidis (*The Sea Topos and as Original Narrative in Middle and Late Byzantine Hagiography*, pp. 109-124), di Andreas Külzer (*Pilgerwegw und Kultorte im östlichen Mittelmeerraum. Das Meer und seine Heiligen: zum Einfluß naturräumlicher und geopolitischer Realitäten auf byzantinische Pilgerstätten*, pp. 177-206); una specifica attenzione è stata riservata all'in-

flusso esercitato dalla cultura italo greca nella rappresentazione di una santità di matrice oltremarina, come bene evidenziano i saggi di Vera Von Falkenhausen (*Il mare nell'agiografia italo greca*, pp. 137-160) e di Andrea Luzzi (*La recondita presenza del mare nella Vita Nili, capolavoro dell'agiografia italo-greca, con una proposta di rilettura dell'episodio noto come "rivolta delle chelandie"*, pp. 207-228) nei quali l'attenzione degli autori si concentra più sulla rappresentazione e sulla funzione del mare che sulle figure dei santi nella costruzione della loro memoria.

Non secondario resta, nello schema complessivo dell'opera, l'approccio alla tradizione agiografica latina (pur nelle sue reciprocità con la greca), presentato nelle sue linee generali dai saggi di Sofia Boesch Gajano (*Lo spazio mediterraneo e la storia della santità*, pp. 33-50) e di Robert Gooding (*Gli apostoli e il mare*, pp. 51-68), con una serie di suggestioni particolari, come lo sviluppo del topos dei *pericula maris* (cfr. il saggio di Jana Habig, *Die pericula maris in den Acta Sanctorum – das Meer als Unheilsbringer?*, pp. 245-264), o la mitopoiesi devozionale generata dalla diffusione di leggende e immagini sacre (cfr. Manuel Castiñeiras, *Weaving Stories, Images and Devotions: The medieval Mediterranean as a Stage*, pp. 69-108).

L'intenzione dei curatori di tener presenti se non tutte almeno molte delle interconnessioni che resero reciproche le sponde mediterranee non poteva che evidenziare il ruolo della circolazione delle reliquie – e il composito sviluppo delle loro 'storie' nei differenti contesti analizzati – nella creazione degli spazi sacri mediterranei: il saggio di Thomas Granier, ad esempio, illustra l'interessante situazione campana (*Santi e reliquie tra terra e mare: il mare nell'agiografia campana altomedievale (secc. VIII-XII)*, pp. 161-176), mentre Ana Marinkovic (*Hostage Relics and Venetian Maritime Control in the Eastern Adriatic*, pp. 275-298) analizza l'uso politico dei culti quale marcatore del dominio veneziano sull'Adriatico orientale.

Uno spazio esemplificativo molto significativo è stato poi dato, nel volume, alle *transfretationes* agiologiche più note, come quelle dei santi Marco (Irmgard Fees, *Der heilige Markus und das Meer*, pp. 327-340), Giacomo (Klaus Herbers, *Jakobus dar Ältere und das Meer*, pp. 341-354) e Nicola (Gerardo Cioffari, *San Nicola e il mare nelle fonti anteriori alla traslazione a Bari (1087)*, pp. 355-382). Infine, ultimo ma non secondario aspetto della storia culturale mediterranea, la fortuna marinara della Vergine Maria – analizzata in chiave multiconfessionale – è stata affrontata nel saggio di Amy G. Remensnyder, *Mary, Star of the Multi-Confessional Mediterranean: Ships, Shrines, Sailors*, pp. 299-326).

Caratterizzato da un approccio essenzialmente storico e declinato principalmente attraverso la tradizione agiografica del mondo latino e greco, il volume non raggiunge del tutto l'intento interdisciplinare esplicitato dal curatore, che resta sullo sfondo tra gli obiettivi da raggiungere, pur nell'elevata qualità dei contributi e degli autori: storici, bizantinisti, storici dell'arte chiamati, ciascuno per il suo settore, a comparare diverse tipologie di fonti: non solo *Vitae*, *Inventiones*, *Translationes*, *santorali*, *legendari*, ma anche tradizioni agiografiche 'sucedanee', come le raccolte di miracoli, o le espressioni artistiche della storia culturale marinara; né sono stati trascurati approcci 'ausiliari', come quello sulle testimonianze toponomastiche costiere e insulari, o sull'onomastica navale, o sui resoconti di viaggio e di pellegrinaggio.

Spicca, nell'intero impianto del volume, l'attenzione dedicata alle condizioni materiali del viaggiare per mare: dal profilo della rete portuale costiera, non esclusi i suoi corollari 'logistici' (provvista d'acqua e di derrate fresche), fino ai raccordi con il sistema viario nel progressivo definirsi di un sistema di luoghi santi talvolta erede delle cultualità precristiane e comunque partecipe di quei riassetto politico-culturali che, specie nell'area medio-orientale travolta dalla prima espansione islamica, avrebbero segnato una svolta – non sempre necessariamente una recessione – nella topografia sacra di quell'area.

Tutto questo insieme di testimonianze è stato declinato comparativamente, nel tentativo di evidenziare la crescente importanza degli interscambi marittimi mediterranei nella creazione di nuovi spazi devozionali e del vasto indotto da essi alimentato sia a livello culturale sia materiale. Basti pensare agli specifici sviluppi in campo edilizio o urbanistico dei *loca sacra*, o l'evoluzione del sistema stradale in relazione alla progressiva definizione di quello portuale che alimentava l'afflusso di viaggiatori, il definirsi di una logistica specializzata per il pellegrinaggio, ma anche l'evolversi di produzioni artigianali locali destinate allo smercio nei luoghi di culto più famosi. L'intenzione di procedere secondo una metodologia di *cross fertilisation* costituisce la particolare ricchezza di questi Atti e, anche se dimostrano quanta strada si debba ancora percorrere, essi costituiscono un esempio di quell'approccio dinamico alla 'liquida' memoria degli eventi che dovrebbe caratterizzare gli studi storici disancorandoli dalle secche disciplinari e dalle rigidità dei confini settoriali.

ANNA BENVENUTI

GIOVANNI CODEVILLA, *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero. Volume I: Il medioevo russo. Secoli X-XVII*, Milano, Jaca Book, 2016, pp. xxiv-512.

La maggior parte dei libri dedicati alla storia della Russia si aprono con uno o due capitoli sull'epoca pre-zarista. In genere si tratta di capitoli brevi, quasi introduttivi per la 'storia vera e propria', documentata e affascinante di questo grande paese che ancora oggi gravita fra due continenti senza che vi sia unanime accordo su quale dei due esso appartenga. Le ragioni di questo atteggiamento sbrigativo nei confronti dei secoli che precedono lo straordinario sviluppo di Mosca e la successiva costituzione dell'impero Russo sono da ricercarsi in due problemi fondamentali: in primo luogo la scarsità delle fonti. Il secondo problema che ci si trova dinanzi studiando la storia russa più antica è identitario: non è chiaro ancora oggi se la Russia prima della Russia sia effettivamente Russia. Eppure a noi appare impossibile studiare e capire la storia russa senza conoscerne il medioevo. Vero si è che quello di medioevo è un concetto estraneo alla periodizzazione extra-europea, essendo la nozione stessa di 'età di mezzo' propria dei secoli che dividono la fine del mondo antico dall'inizio dell'età moderna. Ma se è vero che il medioevo è nozione propria dell'Occidente europeo è altrettanto vero che quei secoli sono passati per tutti e hanno visto anche la nascita, lo sviluppo e il declino della Rus' di Kiev. La storia di questo stato è strettamente

legata all'Occidente del continente eurasiatico, all'ellenismo mediterraneo, alla *Romanitas* e ai secoli che videro l'espansione e il declino dell'impero Romano d'Occidente prima e d'Oriente nei secoli successivi.

La Rus' è stata un centro di potere decisivo nella storia europea; ha rappresentato per secoli il punto di contatto fra aree culturalmente lontane, fra l'Asia e l'Occidente, fra Cristianesimo e Islam, fra snodi di commercio internazionale, fra Est e Ovest, fra il Nord Europeo, il Baltico e il Sud degli Abbasidi, fra le società sedentarizzate e il nomadismo delle steppe.

La Rus' sorse e si sviluppò su un'area molto estesa ancorché mutevole nel corso dei decenni. Individuarla con precisione è problematico e acquista senso solo se la si sovrappone agli attuali confini nazionali. L'articolato centro di potere collettivo che va sotto il nome di Rus' nacque in un'area corrispondente grosso modo alle odierne Russia Occidentale, Ucraina, Bielorussia e parte della Polonia orientale. Si estendeva a occidente lungo i confini delle attuali repubbliche Baltiche e salendo verso nord si avvicinava al confine scandinavo della moderna Svezia fino ai laghi Ladoga e Onega, per scendere poi a oriente lungo il primo tracciato del Volga, come sgorga dal Lago Bianco. Nel periodo della sua massima estensione la Rus' confinava a est col medio corso del Volga e con l'impero bulgaro, che dal fiume prese il nome. A sud la Rus' confinava con la Crimea e il bacino del mar d'Azov. Da sempre il Dnepr è stato la via di comunicazione imprescindibile per lo stato slavo in quanto univa il Baltico a nord col mar Nero a sud. Si può dire che la Rus' nacque in un contesto politico ed economico dominato dall'impero bizantino da una parte e dall'impero islamico abbaside dall'altra.

Si è soliti immaginare la Russia moderna come un paese dominato da una concezione autocratica del potere politico. La servitù dei contadini fu abolita dallo zar Alessandro II solo nel 1861. La Rivoluzione stessa ebbe successo in Russia a causa o in virtù della sua atavica arretratezza economica e istituzionale, della sua aristocrazia decadente e della sua monarchia fuori dal tempo. Certo, leggendo i grandi autori russi, da Tol'stoj a Dostoevskij, da Puškin a Turgenev, questa idea generale ne esce rafforzata. È abbastanza celebre la definizione che il conte Uvarov dette del suo paese nel 1833 affermando che la Russia poggia su tre pilastri ideologici fondamentali, che sarebbero poi anche la missione stessa degli zar: ortodossia, autocrazia e nazionalità (*pravoslavie, samoderžavie, narodnost'*).

La verità storica è assai più complessa e meno superficiale. Nello studio della Russia moderna si è sempre guardato poco alle sue fondamenta. E così si resta sospesi fra il desiderio di conoscenza di un periodo storico costitutivo della Russia contemporanea e la mancanza di una storiografia in lingua occidentale che soddisfi questa legittima aspirazione. Una parziale eccezione nel panorama della produzione scientifica sull'argomento è costituito dalla monografia uscita ormai nel 2007, a opera di Janet Martin per Cambridge University Press (*Medieval Russia: 980-1584*) e le ricerche di alcuni russisti francesi, primo fra tutti Vladimir Vodoff (si veda ad esempio *Autour du Moyen Âge russe. Trente années de recherche*, Paris, Institute d'études slaves, 2003).

Per questo il progetto di Giovanni Codevilla sulla storia della Russia ci appare particolarmente meritorio. Questo primo volume è interamente dedicato al medioevo con un inevitabile sconfinamento nel XVII secolo, periodo durante il

quale Mosca assunse e consolidò l'eredità bizantina – Mosca terza Roma – dopo la caduta di Costantinopoli del 1453.

Il ponderoso volume è diviso in ben trentasette capitoli, dei quali dieci (circa un centinaio di pagine) sono dedicati al medioevo convenzionalmente inteso, ovvero dall'evangelizzazione degli Slavi all'unione delle chiese e al Concilio di Firenze del 1439. Il resto del libro rappresenta un'ideale seconda parte del lavoro in cui l'autore si sofferma con profondità d'analisi sul tema centrale della Russia pre-moderna: l'assolutismo teocratico di Ivan il Terribile. L'autore giunge fino alla rottura dell'unità religiosa e alle riforme del patriarca Nikon (1605-1681) che portarono al *raskol'*, ovvero allo scisma dei Vecchi Credenti, fermamente contrari alla 'modernizzazione' delle pratiche religiose, e alla loro successiva persecuzione da parte delle autorità. L'ampia bibliografia e l'indice dei nomi chiudono il volume.

Il libro è in gran parte incentrato sul rapporto fra stato e chiesa nella Russia pre-moderna, non solo perché l'autore è una delle persone più competenti in materia, ma perché è questo un nodo centrale di tutta la storia formativa della Russia attuale. È indispensabile andare a ritroso e comprendere a fondo quel periodo storico per cogliere appieno l'anima di un paese che è, nei fatti, un continente.

Il volume di Codevilla tenta di colmare una lacuna profonda nella produzione storiografica sulla Russia. È uno strumento prezioso per tutti gli studenti e gli appassionati che si avvicinano a questo grande paese col desiderio di comprenderne le radici profonde.

LORENZO PUBBLICI

Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario, a cura di Sara Menzinger, Roma, Viella, 2017 (I libri di Viella, 268), pp. xiv-255.

Dopo essere rimasto per lungo tempo ai margini della riflessione storiografica relativa all'epoca medievale (al di là di alcuni singoli contributi che in momenti diversi – da Dina Bizzarri a Pietro Costa – hanno in varia forma permesso di individuare e definire i termini della questione) il tema della cittadinanza ha conosciuto in questi ultimi anni una stagione di particolare successo, caratterizzata dall'uscita in rapida successione di numerosi lavori dedicati in specifico all'argomento. Hanno certo impresso una potente spinta in questa direzione le suggestioni derivanti dal presente – come del resto accade sempre nella ricerca storica –, che hanno sollecitato un folto numero di studiosi, eterogeneo per età, interessi e formazione, a occuparsi con ampiezza di vedute e profondità di indagine di una tematica dotata di potenzialmente infiniti agganci alla realtà e alla riflessione politica e civile contemporanea.

Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario si inserisce quindi in quello che possiamo ormai considerare come un filone consolidato (e gradualmente sempre più affollato) di studi, ma lo fa con un taglio e secondo una prospettiva senz'altro originali. Come la curatrice indica chiaramente nella *Introduzione*, l'intento alla base della realizzazione del volume è quello di costrui-

re, a partire dalle tante prospettive diverse dei singoli autori, una riflessione che (p. vii) «trascenda, da un punto di vista geografico, i confini tradizionali del mondo urbano dell'Italia centro-settentrionale; e si estenda, da un punto di vista cronologico, ben al di là dei secoli d'oro della cittadinanza (XII-XV)», assumendo come 'filo rosso' quello del legame di appartenenza fra l'individuo e i corpi comunitari. E possiamo subito dire che a nostro avviso l'obiettivo è stato pienamente centrato; tanto più che oltre a segnalare l'alto livello di tutti i contributi (che in un paio di casi si pongono come lavori di riferimento per il singolo aspetto trattato), dobbiamo evidenziare come il volume riesca a mantenere la propria coerenza interna, a dispetto delle tante differenti narrazioni che lo compongono.

Distinto in tre sezioni, il volume si apre nello specifico con il contributo di Luca Loschiavo, che affronta la *vexata quaestio* dei rapporti fra Goti e Romani in epoca teodericiana, ponendo in evidenza come (anche) la politica fiscale del sovrano ostrogoto centrata (diversamente da quanto a lungo affermato dalla storiografia) sul trattamento paritetico di latini e barbari contribuì – a causa delle resistenze di questi ultimi, che di fatto mal sopportavano la diminuzione del loro status sottesa alla soggezione alla tassazione ordinaria – al fallimento dell'esperienza di governo di Teoderico. Sandro Carocci e Vito Lorè analizzano (p. 27) «il legame fra l'appartenenza a una comunità e il pagamento di determinati oneri» nell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII, Qui il forestiero (da qualsiasi luogo proveniente) che aspirasse a inserirsi in un nuovo contesto era sostanzialmente tenuto a instaurare un rapporto di subordinazione con un membro della nuova comunità (rurale o cittadina che fosse) e doveva quindi corrispondere gli oneri relativi, secondo un'ottica che se individuava nella dimensione fiscale l'elemento chiave per la definizione concreta dello status del singolo attribuiva valore centrale per la creazione di quello stesso status al legame personale di dipendenza. Poco amata dagli stessi sovrani normanni, tale prassi, con ogni probabilità solo una fra quelle disponibili per l'ingresso nella nuova comunità ma la sola chiaramente documentata, venne definitivamente rivoluzionata da Federico II. Michel Lauwers, che concentra la propria attenzione sul ruolo della decima come strumento di determinazione dell'appartenenza alla Chiesa, sottolinea innanzitutto i punti di contatto fra le soluzioni adottate a tale proposito in ambito ecclesiastico e gli strumenti culturali e le pratiche concrete adottate dalle città italiane in relazione alla questione della cittadinanza. Ripercorrendone le vicende dalla sua istituzione in epoca carolingia, Lauwers dimostra la trasformazione della decima in epoca gregoriana da (anche) mezzo di creazione della comunità e di consolidamento dei rapporti fra i fedeli e la propria parrocchia (p. 49) «secondo una logica "personale", legata all'amministrazione dei sacramenti», a sorta di tassa universale identificativa del cristiano, gradualmente rispondente (fra XII e XIII secolo) a una nuova logica di tipo territoriale che ebbe quindi profonde ripercussioni in ambito cittadino. Sara Menzinger, il cui contributo chiude la prima sezione del volume intitolata *Appartenere al corpo comunitario*, pone al centro del proprio obiettivo le mura urbane. Impresa collettiva ed identitaria per eccellenza, la costruzione delle mura spinse i governi cittadini a sperimentare nuove forme di prelievo, contribuendo in tal modo in maniera preponderante alla creazione di una fiscalità pubblica cittadina, tanto sul piano concreto che su quello teorico. La

studiosa, infatti, con le consuete lucidità e capacità di sintesi, dedica ampio spazio all'interno del suo saggio all'analisi della riflessione che i giuristi dedicarono alla questione, ripercorrendone i passaggi principali ed evidenziandone i profondi risvolti in relazione alla definizione della cittadinanza.

Aprè la seconda sezione (*Spazi politici e livelli di partecipazione*) il contributo di Massimo Vallerani dedicato alla riflessione sui livelli di cittadinanza nelle città dell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo. Prendendo le mosse dal rapporto profondo (già al centro degli interessi dell'autore) fra appartenenza alla comunità, partecipazione politica e cittadinanza, Vallerani sottolinea come la comune appartenenza a una comunità non si traducesse in un medesimo grado di partecipazione politica, che dipendeva invece da altri fattori. Se il ruolo di fulcro dell'intero meccanismo spettava all'elemento fiscale, in ragione del quale si era *cives* sostanzialmente se si era iscritti all'estimo e si pagavano le tasse, col progredire del XIII secolo e poi del XIV il rapporto fra cittadinanza e partecipazione venne gradualmente a complicarsi: la volontà dei ceti dirigenti di limitare il grado di coinvolgimento di nuove (o vecchie) famiglie nei meccanismi amministrativi e di governo fece sì che si introducessero nuovi elementi di classificazione (il criterio dell'origine, su tutti), forieri di nuove gradazioni di cittadinanza e di regimi (dal Trecento in poi) più chiusi e ristretti. La riflessione di Lorenzo Tanzini si muove invece a partire dalla valutazione critica del concetto di rappresentanza applicata al mondo delle città comunali per addentrarsi in una puntuale e approfondita disamina dei meccanismi di elezione delle istituzioni cittadine. Con l'usuale chiarezza espositiva, l'autore dimostra come dietro ai complessi meccanismi di selezione degli ufficiali cittadini stesse non l'anacronistico concetto di rappresentanza politica ma la volontà di 'rappresentare' o meglio riprodurre all'interno delle istituzioni cittadine le diverse componenti e i relativi equilibri interni alla società locale. In questo senso, a partire dalla fine del XIII secolo, strumenti come il sorteggio e la cooptazione vennero utilizzati dai gruppi dirigenti popolari – sempre più autoidentificantisi con la *sanior pars* cittadina – come mezzo di conservazione e consolidamento del proprio peso istituzionale.

La terza e ultima sezione del volume (*Esclusione e inclusione nel corpo comunitario*) assume appunto come campo di indagine le pratiche di esclusione e di inclusione parziale all'interno della comunità. Giuliano Milani offre in una sintesi breve ma densa un'analisi dei punti di contatto e delle influenze reciproche fra gli istituti del bando e della scomunica, evidenziando come essi – pur appartenendo a due universi giuridici separati – fossero espressione di una stessa necessità, quella di (p. 192) «tracciare attorno a un gruppo sociale un perimetro rigido e permettere in tal modo a un'istituzione 'latente' [...] di sopravvivere, resistere alla sua dissoluzione e cominciare a esercitare un potere effettivo». Julius Kirshner affronta invece il tema della supposta esclusione delle donne medievali dalla cittadinanza: supposta, perché come l'autore dimostra attraverso una lunga e documentata analisi – che certo beneficia della lunga frequentazione di Kirshner con il tema in oggetto – l'universo femminile era titolare di diritti e capace di azioni giuridiche, e riconosciuto come tale tanto nella riflessione teorica che nella pratica. Il passo fondamentale per impostare la corretta comprensione dello *status* della donna in relazione alla cittadinanza nei comuni medievali sta – secon-

do l'autore – nella dismissione del concetto di partecipazione politica (che d'altra parte si dimostra insufficiente anche in relazione alla componente maschile della società) quale strumento principe per la definizione della *civilitas*. Giacomo Todeschini, infine, concentra la propria analisi sul valore della *intentio* in relazione alla cittadinanza: essendo di fatto quest'ultima priva in ambito comunale di una definizione unitaria, ed essendo per conseguenza assente all'interno degli spazi politici delle città dell'Italia medievale una declinazione unitaria e positiva dell'inclusione, il concetto di origine privatistica di *intentio* si trovò ad assumere – in particolare dal XIII secolo – una valenza nuova, di elemento discriminante per l'acquisizione o la conservazione di una cittadinanza di cui si tendeva sempre più ad affermare e a vivere la dimensione contrattuale e negoziale.

Pluralità di approcci e di sensibilità, di percorsi e di contesti, quindi, ma unità di risultati nel segno della ricchezza e della puntualità dell'analisi, per un volume che si caratterizza per l'approccio da angolature inconsuete ad uno dei temi 'caldi' della medievistica contemporanea.

PIERO GUALTIERI

ALEXANDER LEE, *Humanism and Empire. The imperial idea in Fourteenth-Century Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. xxii-438.

Il Sacro Romano Impero ha un posto poco fortunato nella storiografia sull'Italia comunale, in particolare del XIV secolo. A lungo il ruolo storico degli imperatori dopo Federico II è stato derubricato al rango degli episodi velleitari e inconcludenti, che vedono nel migliore dei casi la figura dell'imperatore invischiate suo malgrado delle lotte politiche italiane. Un approccio del genere è in effetti in corso di revisione, sia per il contributo di filoni di ricerca sui modelli monarchici delle città italiane nella storiografia della penisola, sia per gli studi sulle singole esperienze di *Romzug* dei diversi imperatori nelle ricerche di storici tedeschi e non solo. Questo volume si inserisce nella medesima prospettiva di discussione, ma partendo da un interesse di storia della cultura e con l'intento particolarmente originale e significativo di affrontare nel suo complesso l'idea imperiale nel XIV secolo, fino ai primi decenni del secolo successivo, vale a dire l'insieme di valori politici, elaborazioni propagandistiche, letture storiche dell'autorità imperiale nella cultura italiana del periodo, indicativamente dalla prima generazione di quelli che un tempo si chiamavano i preumanisti veneti (Lovato Lovati, Ferreto de' Ferreti) fino a Leonardo Bruni.

Il dossier documentario da cui Lee prende avvio è ricco soprattutto grazie alle opere degli intellettuali lombardi e veneti del primo Trecento, da Mussato a Giovanni da Cermenate, il cui contributo alla cultura storica del XIV secolo attendeva ancora di essere pienamente valorizzato nel suo complesso: i cantieri di edizioni delle opere di Mussato stanno ad esempio restituendo il profilo del dotto padovano come scrittore di storia, finora messo in ombra dall'attenzione privilegiata alle sue fatiche poetiche. A partire da questa base il libro segue l'evoluzione dell'idea dell'impero in tutto il Trecento: un'impresa del genere muo-

ve dalla convinzione che sia impossibile valutare appieno il senso dei richiami all'imperatore dell'opera storica e retorica degli umanisti senza capire a fondo le circostanze politiche dell'azione degli imperatori, e che per altro verso il concreto di quell'azione non possa trovare una collocazione adeguata se non entro le categorie interpretative degli autori dalla penna dei quali molto spesso abbiamo ricevuto il racconto degli eventi italiani dei sovrani tedeschi.

Il volume dunque articola lo studio in due parti: la prima con una impostazione grosso modo cronologica, che segue la storia dell'Impero in Italia e della relativa percezione da parte degli intellettuali dagli anni del grande interregno fino all'esito inglorioso della spedizione di Roberto di Baviera. Nella seconda parte le medesime fonti e circostanze storiche sono riprese in chiave tematica, per focalizzare alcuni punti problematici essenziali dell'idea imperiale nella cultura italiana del Trecento: i confini dell'impero, il rapporto problematicissimo tra *regnum* e *sacerdotium*, la questione del carattere elettivo della carica imperiale.

Il volume quindi si pone sul limitare di due diversi ambiti storiografici e anche metodologici, cioè da una parte la storia politica, dall'altra lo studio delle opere letterarie e storiche della cultura latina tardomedievale. L'interazione è estremamente stimolante, anche se inevitabilmente vi sono alcune semplificazioni specialmente a scapito della prima delle due aree tematiche. La storia politica dell'Italia comunale, che pure proprio negli ultimi anni ha preso un orientamento molto affine a certe linee di interesse dell'Autore – penso in particolare al fiorire di ricerche sui regimi signorili e la loro nuova percezione, o all'interesse per i risvolti di cultura politica dei diversi regimi cittadini – è qui seguita senza grande contezza della bibliografia più recente, e con una impostazione debitrice essenzialmente dei lavori di Philip Jones, nella sua tipica vena pessimistica sulla natura dei regimi politici tardomedievali e sulla fine delle idealità comunali in un'Italia di signori o di oligarchie.

Uno dei punti chiave della riflessione di Lee è quello della *libertas*, che appare molto presto connessa all'ideale imperiale negli scritti degli umanisti veneti. L'attenzione su questo concetto è dovuta anche all'intento di fugare un approccio al tema dell'umanesimo e impero nella prospettiva del repubblicanesimo, e quindi ogni facile equazione tra l'ispirazione ciceroniana dell'umanesimo e una sua caratterizzazione politica, in qualche modo 'naturalmente' anti-imperiale. In ogni caso si tratta di un concetto che viene molto spesso evocato nella cultura politica tra Due e Trecento, ma che assume fin dall'inizio un valore in qualche modo trasversale, perché compare sia in contesti cittadini anti-imperiali che nel partito imperiale. *Libertas* insomma come emblema di ordinata vita civile, di quieta ed equilibrata interazione delle forze che animano la città: una condizione che non esclude di principio anzi per certi versi può richiedere un'autorevole presenza imperiale, come sembra intendere soprattutto uno dei grandi maestri di questa prima stagione, Mussato. In un'ottica del genere si capisce come l'appello all'imperatore, sia in chiave strettamente diplomatica che nella riflessione degli storici, sia un tema onnipresente, tanto in contesti comunali che signorili, e non si connota nell'uno o nell'altro senso. Anzi, questa ambiguità del ruolo dell'imperatore vale anche all'interno delle singole tipologie di regime: per un signore cittadino l'appoggio imperiale può essere tanto un sostegno esterno (da cui il tema fortu-

nato del vicariato) quanto un fattore di debolezza, perché giunge idealmente a rimarcare un difetto di legittimità, proprio nel momento in cui supplisce ad un potere 'naturale' che il signore non è in grado di rivendicare; e lo stesso potrebbe dirsi in regimi repubblicani che godono dello scudo imperiale ma ne temono l'ingerenza, per non parlare di cortocircuiti ancora più drammatici come quello vissuto dallo stesso Mussato nella sua vecchiaia, quando la fedeltà ai disegni 'ghibellini' e la libertà della sua patria padovana entrarono in aperto conflitto. La generazione degli scrittori del primo Trecento, cultori di storia con un forte retroterra di studi classici, riconosce nell'impero il potenziale custode della *libertas* cittadina: il che peraltro non significa che questi stessi autori aderiscano a tutte le scelte concrete degli imperatori, anzi nelle opere degli autori veneti e lombardi del primo Trecento il giudizio su Enrico VII, e ancor più nettamente quello su Ludovico con le sue scelte così drastiche negli anni dello scisma di Niccolò V, mostrano una notevole autonomia di giudizio non priva di toni severi, ad esempio nel pensoso *Ludovicus* del Mussato.

La discussione sull'impero nei decenni centrali del '300, oggetto del terzo capitolo della prima parte, cambia sensibilmente di natura, ed è condizionata dalle due grandi figure di Petrarca e Cola di Rienzo, entrambi in modo diverso coinvolti dal sogno imperiale di Carlo IV. Le lettere di Petrarca in particolare disegnano l'aspirazione ad una *renovatio* che riporti all'Italia le glorie dell'antichità romana: una rilettura quindi dell'idea imperiale in senso molto meno municipale, anzi come fattore che possa trascendere le innumerevoli discordie e conflitti che dilanano l'Italia. È un ideale prima ancora romano che imperiale, non a caso connesso al sogno della grandezza di Roma umiliata dai papi avignonesi. Dopo il 1369, cioè con la fine dei progetti Italiani di Carlo IV, Lee individua una ulteriore stagione del ruolo dell'impero dei dibattiti politici italiani: venuto meno il sogno di ricostruire una unità dell'Italia sotto l'autorità di un sovrano che fosse erede della romanità, torna un approccio frammentato, nel quale il ruolo dell'impero viene messo a servizio ora dell'uno ora dell'altro dei poteri cittadini. Tramonta di nuovo l'infatuazione per Roma, in nome di più prosaici interessi di parte. Di questa lettura 'dantesca' dell'impero, intesa cioè in senso antipapale e senza le ispirazioni classicistiche di Petrarca, si faranno interpreti vari intellettuali del tardo '300, come Benvenuto da Imola, e in un certo senso anche Coluccio Salutati, la cui retorica pubblica orienta la fedeltà all'impero alle mire fiorentine di fronte a Giangaleazzo. L'apparente aporia del *De tyranno* del 'repubblicano' Salutati è intesa proprio nella prospettiva di un impero fonte di legittimità e argine all'espansionismo milanese. Sarà poi il più brillante degli allievi di Salutati, Leonardo Bruni, a concludere questa lunga storia di cultura imperiale, perché nelle opere storiche dell'aretino l'impero esce dalla prospettiva della cultura umanistica. Una chiusura questa che nel volume ha qualche tratto di unilateralità, visto che difficilmente si potrebbe ignorare, tra gli altri, il ruolo dell'impero nel Quattrocento di Enea Silvio Piccolomini.

La seconda parte del volume riprende come accennato il percorso cronologico della prima enucleando alcuni elementi tematici, forse con qualche elemento di ripetizione. In ogni caso il lavoro di Lee prosegue con efficacia, e si affida soprattutto ad una fine analisi della lettura della storia imperiale nelle

opere degli umanisti, sia che costoro si misurassero con la storia recente (nel caso ad esempio di Mussato) sia nello sguardo sul passato, sempre gravido di giudizi sul presente. Particolarmente suggestivo il primo capitolo della seconda parte, che mette a fuoco le varie componenti dell'idea imperiale così come si delineava nella generazione di Mussato o Giovanni da Cermenate: universalismo cristiano, profezia cristiana e suggestioni veterotestamentarie, tradizioni dinastiche germaniche, diritto romano, aristotelismo. In questo coacervo di motivi diversi ma concomitanti in proporzioni variabili, il pieno '300 appare il momento dell'esplosione del classicismo petrarchesco, quindi di una rinnovata centralità dell'elemento 'romano', che peraltro mette totalmente in discussione anche il requisito del germanesimo, fino a immaginare una eredità imperiale per Roberto d'Angiò. Molto meno presente, ma erano i presupposti di fondo del lavoro stesso ad escluderlo, il pensiero di Marsilio da Padova, collocato idealmente al di fuori della cerchia degli umanisti: ed è un paradosso perché proprio alla fine della vicenda storica del volume l'intervento di Sigismondo negli anni dello Scisma avrebbe assunto i caratteri di un sovrano 'marsiliano', pronto a intervenire a salvaguardia della collettività dei cristiani turbati dalle divisioni della Chiesa.

Un ulteriore esempio per mostrare quanto studiare l'impero nel Trecento significhi cogliere le corde più profonde della cultura politica italiana e non solo. In questo senso il lavoro di Lee potrà essere utilmente integrato da una ripresa ricerche sulle relazioni diplomatiche e le fonti della corrispondenza pubblica, in modo da consolidare la relazione delle fonti narrative con quelle della prassi e pervenire ad una più matura percezione della storia politica del tempo.

LORENZO TANZINI

CATHERINE KIKUCHI, *La Venise des livres 1469-1530*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2018.

Il tema della nascita e dello sviluppo dell'industria tipografica a Venezia è affrontato da diverse prospettive in un volume che, tramite continui confronti con studi dedicati ad altre tipologie di produzione, si sofferma sulle dinamiche sociali ed economiche che portarono la città lagunare a diventare uno dei centri dell'editoria europea.

Per raggiungere l'obiettivo, l'autrice parte dall'attività del tipografo tedesco Johann de Spire; fu all'indomani della sua morte, e della conseguente decadenza del privilegio di monopolio della stampa concessogli dalle autorità veneziane, che decine di tipografi poterono avviare le proprie officine. Grazie ad accurate analisi, si segnala come la maggior parte di questi primi stampatori vada inserita in quella categoria di «tedesco» così com'è stata definita negli studi, spesso richiamati, di Philippe Braunstein. Solamente a partire dal 1480, a tedeschi, provenzali e fiamminghi, succedettero i tipografi italiani, provenienti da Milano e dal Monferrato, cui si aggiunsero, seppure in numero minore, i greci, giunti in Occidente in seguito alla caduta di Costantinopoli, e gli ebrei.

Dunque, gli stranieri ebbero un ruolo importantissimo nell'avvio e nello sviluppo dell'industria libraria veneziana, consentendole una dinamicità economica che, probabilmente, non si sarebbe potuta raggiungere se fossero stati emanati provvedimenti di chiusura verso i forestieri o se fossero esistite forme corporative professionali.

Basandosi sull'analisi di documentazione pubblica e notarile, l'autrice affronta il tema dell'inserimento nella società veneziana di questi nuovi arrivati. Tale migrazione si inseriva nelle tradizionali linee commerciali e culturali che Venezia aveva tessuto con l'Oriente e con l'Europa centrale: non è un caso che i mercanti stranieri residenti nella città lagunare rappresentarono un punto di riferimento per i neo immigrati che, facendo rete tra di loro, riuscirono ad aprire le proprie attività librarie. In questo senso, analizzando i matrimoni, le relazioni familiari e le nomine di procuratori e curatori testamentari, l'autrice riesce anche a ricavare il grado di integrazione raggiunto e le reti che essi riuscirono a creare, spesso utilizzando i matrimoni e le doti come strumenti per convogliare capitali e costruire nuove società. Per quanto, specialmente a partire dalle successive generazioni e, per esempio, grazie all'inserimento all'interno delle confraternite, essi riuscirono a integrarsi e inserirsi nella società veneziana, è bene ricordare che questi stranieri conservarono relazioni personali e commerciali con i luoghi d'origine, fatto che rappresentava una possibilità di sviluppo commerciale per la propria attività.

In un tale contesto si svilupparono le realtà commerciali costituite dalle tipografie che, come ben dimostra l'autrice sull'esempio degli studi di Angela Nuovo, poterono trovare il finanziamento dei mercanti e, soprattutto, seguirono gli stessi meccanismi di produzione e distribuzione delle società commerciali dell'epoca. Su modello delle grandi compagnie veneziane e fiorentine, si sviluppano dunque le grandi imprese tipografiche, con filiali e procuratori vicini alle fiere o dislocati nelle piazze strategicamente più importanti per poter raggiungere, con un commercio «tentaculaire», le regioni centro europee, mediterranee e orientali. Nel portare avanti l'attività, queste società si affiancavano a diversi collaboratori, diversificavano capitali e investimenti e cercavano di conservare una struttura familiare. Inoltre, un commercio di successo, doveva prevedere un'attenzione per le esigenze dell'acquirente: ecco perché le grandi innovazioni editoriali si diffusero lentamente tra i tipografi lagunari. Il numero di volumi in ottavo, formato inventato da Aldo Manuzio, e di quelli pubblicati in lingua volgare risulta minore rispetto a quanto registrato negli altri grandi centri editoriali europei. Tali caratteristiche della produzione veneziana, secondo l'autrice, rispondevano all'esigenza di una produzione indirizzata all'esportazione, fatto che portava a privilegiare la lingua latina, e a un pubblico di intellettuali aristocratici, che preferivano volumi di valore e grande formato.

Seguendo questi binari, si svilupparono le due realtà tipografiche ed editoriali che l'autrice definisce «quasi-monopoli», controllate una dai mercanti tedeschi Johann de Cologne e Johann Manthen, l'altra dal francese Nicolas Jenson. Queste due compagnie riuscirono a portare il libro veneziano in tutt'Europa, sfruttando le stesse dinamiche commerciali che venivano utilizzate per il commercio della lana o della seta: la casa madre inviava tramite professionisti i libri

a dei venditori al minuto, per poi farsi inviare profitto e occuparsi di ritirare l'invenduto. Nonostante questi esempi di successo, l'autrice mette in guardia dal considerare l'industria tipografica come un Eldorado e, anzi, considerati gli alti indici di fallimento la definisce come un'attività caratterizzata da «instabilité et fragilité». Per far funzionare una tipografia, infatti, erano indispensabili ingenti risorse monetarie per acquistare l'attrezzatura, trovare i locali, rifornirsi della carta e pagare gli operai. Per altro verso, la stampa di un libro non generava subito un ricavo e, spesso, i volumi restavano nei magazzini per anni: inoltre, la mancanza di regolamenti e corporazioni, se da un lato facilitava l'ingresso di nuovi imprenditori, dall'altro consentiva un altissimo grado di concorrenza. Probabilmente per far fronte a tali difficoltà, le compagnie di Cologne-Manthen e di Jenson arrivarono a una collaborazione e, nel 1480, a fondersi in un'unica società, la «Johann de Cologne et Nicolas Jenson et compagnie». Il destino di quella che poteva diventare una grande compagnia fu però brevissimo e infelice, con la decadenza e la scomparsa seguita alla morte dei fondatori, avvenuta nello stesso 1480. E come questo gigante, furono decine le società che abbandonarono l'impresa quando erano ancora in fase embrionale o che fallirono, magari per cattiva gestione degli eredi.

Per quanto riguarda l'organizzazione e le caratteristiche delle tipografie, il volume chiarisce le mansioni di tecnici e operai che, sulla base delle responsabilità ricoperte, potevano avvantaggiarsi con percorsi di ascesa sociale e salariale. Per altro verso, l'autrice segnala come gli ambienti di lavoro erano spesso confusi, con operai che potevano lavorare al fianco dei familiari e, come ricorda anche Erasmo nella celebre descrizione della tipografia del Manuzio, degli autori e degli intellettuali che pubblicavano i loro libri. Il tema apre una finestra sulle competenze linguistiche che servivano per realizzare un libro e, di conseguenza, consente di tornare sul ruolo degli immigrati che avevano trasformato Venezia in una città poliglotta. È ad essi che si rivolgevano i tipografi quando preparavano l'allestimento di un testo diverso dal latino e dall'italiano, che pure restavano le lingue di riferimento degli editori veneziani. Seppure in netta minoranza, i cataloghi ricordano libri pubblicati in castigliano, catalano, ebreo, greco, slavo e tedesco, lingue utilizzate nei mercati cui la produzione editoriale veneziana si rivolgeva. Per esempio, non si può sottacere la figura di Democrito Terracina, che chiese un monopolio per stampare opere in «lingua arabica, morescha, soriana, armenicha, indiana et barbarescha»: un progetto che necessitava di ingenti risorse e competenze e che, proprio per questo, non vide mai la luce. Tentativo simile quello intrapreso da Aldo Manuzio, con una Bibbia in latino, greco ed ebraico, mentre riuscì la stampa del Corano in lingua araba, pubblicato da Paganino e Alessandro Paganini e chiaramente destinato al mondo orientale.

Insomma, per dirla con le parole dell'autrice questo libro ripercorre le vicende di tipografi ed editori invischiati in un'eterna lotta: «lutte entre concurrents locaux, lutte contre les concurrents hors de Venise ou pour la reconnaissance des autorités et du public, pur la possession d'un marché». Una lotta che consente di meglio comprendere le vicende della stampa veneziana, ma che offre lo spunto per seguire la Kikuchi in un'innovativa analisi economica e sociale della

componente professionale che permise a Venezia di diventare una delle patrie dell'editoria europea.

GIUSEPPE SECHE

KIRK ESSARY, *Erasmus and Calvin on the Foolishness of God. Reason and Emotion in the Christian Philosophy*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2017, pp. xx-304.

«Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?». Su questo passo della prima lettera di San Paolo ai Corinzi Kirk Essary muove l'intera costruzione del suo saggio sullo sviluppo della filosofia cristiana nel pensiero di Erasmo da Rotterdam e Giovanni Calvino, fondamentali esegeti biblici che hanno fatto del testo paolino uno dei punti di partenza fondamentali della critica umanistica nei confronti della scolastica.

L'autore introduce il *corpus* del testo presentando l'attualità del dibattito sulla ricezione paolina da parte dei due controversi pensatori. Perfettamente cosciente della difficoltà di tracciare un percorso di studio sulle due figure al tempo stesso parallelo e incrociato, Essary sottolinea che il volume non si limita ad offrire esclusivamente l'analisi del debito che Calvino contrasse nei confronti di Erasmo, ma dello stesso pensiero erasmiano, e del debito dell'umanesimo religioso cinquecentesco tutto.

È messo in evidenza come se per lo stesso Paolo non era poi così netta la differenza tra *ragione umana* ed *umana eloquenza*, cioè i bersagli principali della prima lettera ai Corinzi nei pareri sia di Erasmo sia di Calvino, nel sedicesimo secolo è proprio sulla tematizzazione di questa differenza che viene a crearsi lo scarto ermeneutico. Già da una prima analisi delle lettere dedicatorie della *Parafraasi* di Erasmo così come del *Commentario* di Calvino si evince quella che nei testi diverrà una trattazione più completa della critica della filosofia antica, arrogante ed orgogliosa ed in quanto tale distante dalla saggezza cristiana, per definizione basata sull'umiltà. L'umana eloquenza diviene così bersaglio comune, retorica distante dal linguaggio di Cristo e degli apostoli che non può essere in grado di cogliere il divino, la cui origine risiede nell'arroganza degli uomini ed in una maldisposta fiducia nella capacità umana di comprendere e comunicare cose divine. Calvino andrebbe addirittura oltre Erasmo, sostenendo che i Corinzi criticati da Paolo non avrebbero errato solo teoreticamente, ma anche metodologicamente, dimostrando solo *hybris* e vanagloria (p. 19).

Il lavoro filologico di Essary è minuzioso ed attento. Le esegesi di Erasmo e di Calvino alla prima lettera di San Paolo ai Corinzi vengono esaminate a partire dai passi 1Cor 1:17b-27, quelli cioè in cui Paolo scrive di esser stato mandato da Cristo non per battezzare bensì per predicare il vangelo senza *sophia logou*, col fine di non rendere vana la croce di Cristo. Si osserva qui che la traduzione erasmiana è volutamente orientata: i *suzetetes* di Paolo (1 Cor 1:20) diventano per Erasmo i «filosofi che tentano di spiegare le *arcanae naturae*», e la *prudentiam prudentium* della Vulgata diviene la *intelligentiam intelligentium* (1 Cor 1:19). Quindi,

di fatto attraverso Paolo Erasmo si scaglia contro la possibilità umana di conoscere Dio, possibilità che viene negata in virtù del peccato originale.

L'autore non manca poi di analizzare i commenti di Heinrich Bullinger e Konrad Pellikan, dimostrando come proprio le *Annotazioni* e le *Parafrasi* di Erasmo a questo testo abbiano costituito la base su cui poggiarono i successivi commentari biblici da parte degli umanisti, e come in tal modo fu possibile creare un vero e proprio *discorso* seicentesco sulla follia paolina sulla base della traduzione erasmiana: «*simplex evangelii predicatio*», scrisse Bullinger nel suo *Commentario* che, a proposito del solo versetto 1 Cor 1:17, rappresenta un vero e proprio breve trattato sulla pericolosità della retorica e della filosofia per la predicazione della croce. Anche Calvino nel tradurre e commentare 1 Cor, sposa l'intenzione erasmiana di piegare il messaggio paolino contro l'arroganza dei filosofi, superando però il linguaggio di Erasmo e di Bullinger e riportando al centro dell'attenzione l'efficacia della croce contro l'eloquenza.

In generale si evince che sia per Erasmo che per Calvino la *theologia rethorica* dovesse basarsi sulla formulazione paolina impiegando un discorso semplice e non sofisticato, teoreticamente dunque molto diverso sia dalla dialettica filosofica, rigettata da entrambi in quanto superflua, sia dall'eloquenza retorica classica, nel parere di entrambi esageratamente ricercata, quasi barocca. La *philosophia christiana* degli umanisti doveva risiedere nelle emozioni, basarsi sulla semplicità del vangelo rifiutando i sillogismi. Col fine di mostrare quanto la retorica paolina sia stata fondamentale nella formazione di una nuova epistemologia religiosa, l'autore non manca di prendere in considerazione altre opere oltre i commentari al Nuovo Testamento; tra queste inevitabilmente l'*Elogio della follia* erasmiano (1511), e l'*Institutio christianae religionis* di Calvino (1536), ma anche scritti di Bullinger, Melantone, Pelikan e Zwingli.

Nell'ultimo capitolo, infine, l'autore mantiene la promessa del sottotitolo del volume, ed indaga il ruolo delle emozioni – dopo aver ampiamente trattato quello della ragione nei capitoli precedenti – nella filosofia cristiana tutta, approfondendo le interpretazioni delle emozioni di Cristo nei Vangeli, nelle opere teologiche ed esegetiche e nel *Primo sermone sulla Passione* di Calvino. La paura di Cristo nel giardino dei Getsemani si oppone così al «frigido filosofeggiare» dei teologi universitari, e concede alle emozioni un ruolo più importante nel discorso teologico del sedicesimo secolo. Interessante, inoltre, la nota finale, in cui Essary mostra come la discordia tra Calvino e Miguel Servet, medico e teologo spagnolo formatosi nell'ambiente dell'umanesimo erasmiano e finito sul rogo ginevrino proprio per mano calviniana, abbia ironicamente origine proprio nell'influenza che Erasmo esercitò sul riformatore svizzero. La controversa traduzione erasmiana di Giovanni 1:1 di *logos* in *sermo* contro il *verbum* della Vulgata, difesa fermamente da Calvino, sarebbe infatti alla base della stabilita ortodossia del trinitarismo contro ogni eresia contraria.

Se l'accusa disputa tra Erasmo e Lutero sul libero arbitrio abbia effettivamente oscurato il riconoscimento del profondo debito dei teologi riformatori nei confronti dell'umanista olandese, il testo di Essary ci permette oggi di riconoscerlo in tutta la sua importanza.

FABIANA AMBROSI

GUIDO MONGINI, *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 458.

La Compagnia di Gesù, l'ordine più potente nato dalla crisi religiosa cinquecentesca, posto a solido baluardo della Controriforma, affondava le sue radici nell'eresia spagnola per antonomasia, l'*alumbradismo*. Il suo fondatore, Ignazio di Loyola, subì otto processi inquisitoriali per quel percorso spiritualistico e di profondo coinvolgimento emotivo dell'ascolto della voce di Dio nell'intimità della propria coscienza indicato dagli *Esercizi spirituali* (illuminante più della lezione biblica ed ecclesiastica) che tanta affinità presentavano con il messaggio *alumbra-do*. Questa genesi fu poi occultata da un rapido e poderoso processo di revisione cui i membri dell'ordine sottoposero il proprio passato, finendo per farne perdere la memoria. Rimase, invece, la flessibilità, la capacità di adattamento alle situazioni, la mediazione, quel relativismo etico che era frutto del soggettivismo religioso proprio dello spiritualismo, ma che nella Compagnia si coniugò con l'obbedienza alle autorità costituite in vista della gloria di Dio e della Chiesa cattolica. «Il nuestro modo de proceder», trasmesso attraverso tecniche retoriche collaudate, garanti l'eccezionale successo dell'ordine. Fu sostenuto da papi e sovrani nel compito educativo, di evangelizzazione, di elaborazione teologica, di acculturazione e di recupero 'dolce' del dissenso, in alternativa alla repressione inquisitoriale. La fittissima rete di collegi per le élites, le missioni internazionali e nelle 'Indie di qua', la presenza nelle sedi dottrinali, gli apparati scenografici e socializzanti di una devozione ritualizzata rappresentarono le espressioni visibili del potere della Compagnia nel mondo. Tale che ne determinò poi l'abolizione nel 1773 per decreto di Clemente XIV, su istanza delle monarchie borboniche.

Di questa storia, ampiamente ricostruita in sede storiografica, Mongini torna alle origini nella sua ponderosa ricerca al fine di ricostruire l'ideologia religiosa e politica della Compagnia nel contesto della crisi religiosa del Cinquecento. L'indagine si incentra sulla documentazione sfuggita alla cancellazione dell'identità originaria operata dai padri e all'assunzione della maschera con cui sarebbero poi vissuti nei secoli. Un processo determinato dalla complessa situazione religiosa esistente in Italia, per i laceranti conflitti causati dalla contrapposizione tra eresia e ortodossia in una fase di definizione dottrinale, che li spinse a tessere uno spesso velo di silenzio, con piena consapevolezza delle loro scelte istituzionali. Mongini lo squarcia con precisione, radicando gli eventi nella realtà coeva ed evidenziando ragioni storiche, momenti, valenze sia dell'autocoscienza dei primi gesuiti sia della loro costruzione memoriale e ideologica.

Il libro si articola in tre parti. La prima è dedicata alle 'radici di un'identità' e mira ad illuminare le strategie messe in atto dalla precoce e copiosa storiografia gesuitica per la strutturazione dell'immagine del fondatore dell'ordine e degli inizi della Compagnia. Determinante per gli adattamenti decisi dai primi padri fu la necessità di fare i conti con l'eredità scottante e controversa di una figura ambivalente come quella di Ignazio, insieme da celebrare e da coprire a causa della 'macchia ereticale'. Anche la nascita della Compagnia non avvenne comunque in modo lineare, ma fu segnata da accese discussioni (relative pure all'opportunità di fondare un ordine), che trovarono esito nella *Formula Instituti* presentata da

Loyola a Paolo III per l'approvazione, avvenuta nel 1540. Nella seconda parte, Mongini mette a fuoco il mito religioso e politico di perseguitati costruito dai primi gesuiti che, nella veste di nuovi apostoli, organizzarono una strategia difensiva contro le pressioni esterne, destinata a rafforzare la coesione interna e a celare a sguardi esterni la conoscenza di molti suoi aspetti. Essenziale in questa opera di nascondimento fu l'adozione di un linguaggio peculiare, elusivo, con codici retorici caratterizzati dall'ambiguazione linguistica. A sua volta esso dava espressione ad un modo di procedere che trovava la sua cifra nell'indefinitezza dottrinale, nel contempo metodo e fondamento dell'identità gesuitica, al centro sia della pratica concreta sia della speculazione teorica. Il sostanziale adiaforismo di matrice radicale che ne era alle origini sfociò in quello che Mongini definisce 'nicodemismo gesuitico'. Tuttavia, a partire da Loyola e soprattutto grazie a Jerónimo Nadal, questa eredità spiritualistica fu incanalata nel quadro istituzionale e resa funzionale alla formazione dei membri della Compagnia. Essi sentirono di rappresentare la 'vera Chiesa', esemplata sulla Chiesa evangelica delle origini e impegnata in un'identica missione salvifica, dagli orizzonti messianici. Alla definizione di tale identità è dedicata la terza parte del libro, attraverso l'analisi della dimensione istituzionale dell'ordine, della sua organizzazione gerarchica interna e della sua vocazione apostolica, derivante dal forte paolinismo del proprio fondatore. La sostanziale eversività dell'*Ecclesia* gesuita, per la sua dottrina ed ecclesiologia fondate su principi illuministici, evangelici e paolini, motivò secondo Mongini l'opera di occultamento cui fu sottoposta dalla Compagnia.

LUCIA FELICI

ALESSANDRO DANI, *Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo*, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2018 (Studi e fonti di storia toscana, 4), pp. 202.

Nel quarto volume della collana di *Studi e fonti di storia toscana* promossa dalla Associazione di Studi Storici Elio Conti (disponibile in formato cartaceo e digitale *open access*: <http://asstor.it/joo/2-uncategorised/53-dani-vagabondi>) Alessandro Dani torna a riflettere, dopo il significativo intervento sugli usi civici (*Usi civici nello Stato di Siena di età medicea*, Bologna, Monduzzi, 2003) e altri vari scritti, sulla storia giuridica toscana di epoca medicea e lorenese.

Sviluppo di indagini effettuate per un congresso del 2017, l'argomento della ricerca si mostra piuttosto ampio e variegato per la diversità delle figure investigate (vagabondi, zingari e mendicanti, ecc...) e rende necessari i due capitoli iniziali destinati a fungere, dopo l'*Introduzione*, da ampia premessa e dedicati al contesto storico-sociale tra Medioevo ed età moderna (pp. 19-70) e a quello storico-giuridico (pp. 71-92), che prolunga lo sguardo verso gli approdi dell'età della codificazione, codice Rocco del 1930 compreso. I successivi capitoli, prima delle conclusioni, espongono e avviano l'analisi della legislazione del '500 e del '600 (pp. 95-137), di quella dei decenni medicei del '700 (pp. 133-144), della Reggenza

(pp. 144-150), dell'epoca leopoldina e del successivo periodo, fino a planare sugli anni francesi (pp. 151-167). Impreziosiscono lo scritto una rassegna di riproduzioni non solo esornative, il necessario indice dei nomi (pp. 195-202) e un'appendice contenente la trascrizione di una serie di provvedimenti, alcuni dei quali del tutto inediti (pp. 177-193).

Il tema affrontato da Dani (fenomeno assai complesso in cui gli aspetti antropologico-culturali, psicologici ed economici hanno un ruolo significativo: p. 17) non è nuovo alla storiografia. Di essa l'autore, fornisce ampi riferimenti bibliografici, individua nel tempo diversi indirizzi di ricerca, ma anche spazi d'indagine ancora incolti. Tra questi, spicca quello dell'indagine sugli «aspetti legati alla prassi e al momento applicativo delle leggi» (p. 15), ricerca che, però, può solo seguire o al massimo andare a braccetto a quella proposta dall'autore, volta sin dal titolo a mettere in chiaro il tappeto normativo.

Il contesto storico sociale è analizzato a partire dal «complesso retaggio medievale», caratterizzato principalmente dalla fisiologica mobilità di molte figure sociali (pellegrini, studenti, mercanti, predicatori, ecc...) e dall'impatto dell'operato della Chiesa di Roma. L'attenta analisi della bibliografia sul tema consente all'autore di mettere in luce una tendenza allo scardinamento dei meccanismi di integrazione e tolleranza tipici dell'età bassomedievale che prende avvio a partire dal tardo Medioevo. Segni del mutamento progressivo di atteggiamento verso vagabondi e oziosi sono, tra i non pochi messi in luce, la circolazione di scritti tendenti a «discernere con più rigore», ad esempio, «il povero disonesto da quello onesto, il vagabondo impostore dal prossimo» che si registra a partire dal secondo '400, la realtà dei primi anni del '500 indicati come vero periodo di «preludio alla repressione» e l'approdo al secolo XVI, indicato a ragione come epoca «più rigida e grama» (p. 33) per la marginalità sociale in genere.

Il quadro generale non trova significative eccezioni in Toscana (pp. 25-33), dove peraltro emerge l'esperienza di una sorta di «welfare ante litteram», rappresentato dalla vera e propria «impresa sociale collettiva del senese Spedale di Santa Maria della Scala». In quelli che poi saranno i territori parte del Granducato mediceo e lorenese tra i fattori di incremento della marginalità non vi furono, però, solo i frequenti conflitti bellici (normalmente portatori di problemi economici, sociali), ma anche (e forse soprattutto) l'introduzione di contratti agrari di nuovo conio, quali la mezzadria e l'affitto, giudicati anche da Dani «causa di instabilità rispetto alle vecchie concessioni enfiteutiche di lunga durata» e sicuramente capaci di favorire una certa tendenza alla «pauperizzazione dei ceti rurali».

La lunga analisi, condotta per sondaggi e collazione di letteratura critica e riguardante tutti gli stati della penisola (pp. 67-70) e in particolare la Roma pontificia (pp. 47-66), consente all'autore di individuare evidenti analogie tra gli interventi dei vari Stati italiani, sia con riferimento al regime sanzionatorio, sia per quanto riguarda l'ambito assistenziale. Se non ci fu attenzione alle misure sperimentate in altre realtà istituzionali, il livello di omologazione raggiunto non fu certo avversato dell'impatto della dottrina di Diritto Comune e delle posizioni, degli atteggiamenti e delle iniziative della Chiesa cattolica impegnata ovunque nel territorio della penisola e non solo nei paraggi del principato ecclesiastico.

In Toscana i provvedimenti Ducali e Granducali si intrecciavano con la vasta ridda di statuti locali riguardanti in maniera più o meno diretta la marginalità sociale (furti campestri, turbativa dei possessi, coprifuoco notturno, divieto di giochi d'azzardo, obblighi e preclusioni per i forestieri) e s'incastonavano con la dottrina di diritto comune (varie le voci richiamate nel testo: Deciani, Follerio, Bossi, Claro, Farinacci, Scanaroli e i toscani Savelli e Cospi, per finire con la vasta letteratura delle dissertazioni accademiche continentali, tra le quali spiccano quelle guidate da Christiana Thomasius). Una dottrina che prendeva le mosse come è noto dalle fonti romanistiche (che mostrano una stratificazione sicuramente frutto del succedersi di diversi contesti sociali: p. 72), dall'esperienza giuridica dell'Alto Medioevo (pp. 75-77) e dal materiale canonistico (pp. 77-81).

Al di sotto o al di sopra che dir si voglia, poi, una serie di prassi consuetudinarie guidava l'opera delle magistrature e degli ufficiali, la cui investigazione (quanto mai necessaria per la comprensione a tutto tondo del fenomeno) nel caso della Toscana è resa ardua dalla mancata conservazione o almeno dalla difficile individuazione dei processi giudiziari relativi a vagabondi e oziosi, di norma tenuti in via sommaria.

Nel Granducato si assiste, come negli altri Stati italiani, «ad una reiterazione nel tempo, anche attraverso lunghi periodi, delle stesse leggi, di cui il sovrano intendeva dunque riaffermare la vigenza» (p. 96) e alla contemporanea assenza di definizioni e inquadramenti delle varie figure e dei profili comportamentali sindacabili. Prima dei «vagabondi in genere» (solitamente associati nei provvedimenti ad un congerie di figure come *cantimbanchi*, *cerretani*, *ciurmatori*, *birboni*, mendicanti, *oziosi*, *ciarlatani* e infine *forestieri*) Dani sottolinea però che l'attenzione in Toscana pare rivolta maggiormente agli 'zingari' (pp. 103-107). Analizzati i *bandi* riguardanti queste figure, l'autore dedica poi spazio opportunamente al diffondersi anche in Toscana (a partire dal 1621 a Firenze e poi a Pisa e Livorno) di pratiche di internamento in ospizio di questuanti, oziosi e vagabondi (pp. 128-137).

Se i decenni settecenteschi della dominazione medicea possono essere visti come caratterizzati dalla riproposizione della «vetustà normativa cinque-seicentesca» (p. 139) e dalla continua «rinnovazione» di provvedimenti precedentemente adottati, l'analisi dei provvedimenti dell'età della Reggenza e dell'epoca leopoldina evidenzia la maggiore attenzione anche in questo settore per l'attività di polizia. Specie i provvedimenti successivi all'arrivo di Pietro Leopoldo in Toscana, «meno innovativi... che in altre materie» puntualizza Dani (p. 151), ma supportati anche dalla riflessione dei più noti funzionari come Pompeo Neri e Francesco Maria Gianni su povertà e mendicizia, sono caratterizzati dalla predilezione per l'attività di sorveglianza che fa da contraltare alla generale «mitigazione delle pene» consacrata nella Leopoldina criminale del 1786. Obiettivo della sorveglianza poliziesca era per i forestieri l'espulsione dal territorio granducale e per i toscani la valutazione dell'avvio alle Case di Correzione, resa necessaria anche dalla definitiva dismissione delle galere granducali e, dunque, al venir meno della possibilità di comminare la tradizionale pena della relegazione. Il capitolo si chiude con un breve accenno al periodo dell'occupazione francese: tempo per vari motivi (p. 165) di aumento di poveri e mendicanti, ma anche di decisa aver-

sione dell'istituzione politica per gli stessi, per i quali specie nell'ordine napoleonico, non vi era posto (p. 166).

Lo dimostra la repressione del delitto di vagabondaggio prevista dal codice penale del 1810, affiancata dalla pratica dei depositi di mendicizia (p. 169).

Complessivamente la normativa toscana si presenta all'indagine di Dani simile a quella degli altri stati della penisola, ma «meno aspra», anche se priva dell'intenzione di cercare rimedi alle cause più profonde e strutturali del problema (p. 169). In Toscana Dani individua i caratteri già a suo tempo evidenziati da Mario Sbriccoli in tema di *brigantaggio e ribellismi*: l'assorbimento dell'idea di prevenzione su quella dissuasiva attraverso le pene minacciate e una certa convenzionalizzazione della criminalizzazione secondaria, il tutto condito dalla scarsa efficienza degli apparati repressivi, che solitamente partorivano pene dure, oggetto di scarsa applicazione, anche per via dei poteri di arbitrio attribuito ai giudici e di quello generale di grazia e commutazione di pena dei dominanti.

Norme di inizio Ottocento ricordate dall'autore fanno capire come la fortuna della normativa dei secoli precedenti non fu altissima e dovette al massimo aver l'effetto di circoscrivere il fenomeno. Dimodoché senza grandi cesure durante l'età dei Lumi i domini restaurati ereditarono «dall'Antico regime il problema in tutta la sua gravità» (pp. 172-174).

MARCO PAOLO GERI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2019

<i>Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario</i> , a cura di Sara Menzinger (PIERO GUALTIERI)	Pag. 162
ALEXANDER LEE, <i>Humanism and Empire. The imperial idea in Fourteenth-Century Italy</i> (LORENZO TANZINI)	» 165
CATHERINE KIKUCHI, <i>La Venise des livres 1469-1530</i> (GIUSEPPE SECHE)	» 168
KIRK ESSARY, <i>Erasmus and Calvin on the Foolishness of God. Reason and Emotion in the Christian Philosophy</i> (FABIANA AMBROSI)	» 171
GUIDO MONGINI, <i>Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù</i> (LUCIA FELICI)	» 173
ALESSANDRO DANI, <i>Vagabondi, zingari e mendicanti. Leggi toscane sulla marginalità sociale tra XVI e XVIII secolo</i> (MARCO PAOLO GERI)	» 174
Notizie	» 179
Summaries	» 207

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770